

Il passaggio al governo di “centro-sinistra”

Abbiamo visto che il pensiero politico fondamentale dell'on. De Gasperi, dopo avere avuto il coraggio di sbarcare dal governo i social-comunisti, era stato di stabilizzare l'equilibrio del Paese mediante un governo di coalizione, nel quale la democrazia cristiana avrebbe dovuto collaborare a sinistra coi social-democratici ed a destra coi liberali. Abbiamo detto che questa concezione, che poi nella nomenclatura d'uso, venne chiamata centrista, era la sola ragionevole e saggia che comportasse la situazione. La democrazia cristiana, grazie ai suffragi ricevuti, figurava legittimamente come partito egemone. Ma il contributo liberale e socialdemocratico era di grande importanza, perché i due partiti, ancorché minuscoli, rappresentavano due grandi tradizioni. Essi esercitavano una doppia pressione contraria, che serviva a cementare l'unità del partito, il quale con i suoi buoni rapporti coi socialdemocratici forniva una garanzia ai suoi elementi di sinistra, e coi suoi buoni rapporti coi liberali forniva una garanzia alla sua destra. Il necessario compromesso per mettere d'accordo socialdemocratici e liberali si identificava col compromesso interno che la democrazia cristiana avrebbe dovuto comunque sempre fare per mettere d'accordo la sua sinistra con la sua destra. Praticamente il Paese non aveva bisogno che di essere aiutato nello slancio di ricostruzione che i privati andavano prendendo con ammirevole spirito di intraprendenza. Sul più grosso problema politico, che era quello di tenere d'occhio i comunisti, vi era perfetta identità di vedute tra tutti i partiti democratici. Questa situazione produsse i migliori governi del dopo guerra. A determinarne il deperimento furono i due fatti già ricordati: il primo, la incompiutezza del corpo elettorale, nelle elezioni del '53, degli scopi della nuova legge maggioritaria; il secondo, l'elezione dell'on. Gronchi a Presidente della Repubblica. L'on. De Gasperi aveva capito che la sua concezione centrista trovava ostacolo nella esiguità delle rappresentanze parlamentari dei due alleati minori. Si imponeva quindi l'acquisto di un margine di maggioranza più rassicurante. E siccome le consultazioni elettorali non avevano migliorato sensibilmente le posizioni dei socialdemocratici, né quelle dei liberali, l'on. De Gasperi riuscì a fare approvare dal Parlamento una legge che accordava un certo premio a quel gruppo di partiti che in collegamento avessero riportato la metà più uno dei votanti. I comunisti, sfrontatamente diventati i custodi della democrazia, chiamarono tale legge: “la legge truffa”, perché essa attribuiva un numero di seggi non proporzionalmente corrispondenti ai voti. L'obiezione dei comunisti era infondata, perché, ripetiamo ancora una volta, la democrazia non si identifica con la rappresentanza proporzionale. I sistemi maggioritari non sono meno democratici di quelli proporzionalistici. Nessuno ha mai detto che il regime vigente in Gran Bretagna non sia un regime democratico, pur essendo assolutamente maggioritario, tanto è vero che è qualche volta accaduto che alla maggioranza della Camera dei Comuni non corrispondeva una maggioranza di voti ricevuti dal popolo. Il principio che legittima la proporzionale è che siano rappresentate tutte le opinioni secondo il numero di coloro che le professano. Il principio che legittima il sistema maggioritario è che il governo, l'esecutivo non possono prendere che una sola decisione ed allora per assicurare la funzionalità dei governi, si stabilisce che la decisione sia quella preponderante e cioè quella della maggioranza relativa. La proporzionale, dovunque è stata accolta, ha quasi sempre reso necessari governi di coalizione e cioè di compromesso, governi spesso inefficienti e contraddittorii. La legge proposta dall'on. De Gasperi era un moderato correttivo maggioritario ad un sistema proporzionalistico che, data la situazione, rendeva difficili e precarie le esigue e litigiose coalizioni di centro. Purtroppo il corpo elettorale non assecondò i disegni dell'on. De Gasperi. Alle elezioni del 1957 i partiti del centro non riuscirono a toccare il 50 + 1 %, condizione per far scattare il premio maggioritario. E tale risultato fu estremamente deludente ai danni del centrismo. In taluni ambienti si venne confermando l'idea di cercare un altro modo per dare al governo quella stabilità e continuità che gli era necessaria. Il centrismo perdette più o meno confessatamente, aderenti. E fu forse questa la ragione meno ignobile per la quale cominciò a prender fiato un'opposizione all'on. De Gasperi.

Poco dopo, venne l'elezione a Presidente dell'on. Gronchi. Si sapeva benissimo che cosa pensasse e chi fosse l'on. Gronchi. A suo onore va detto che egli era stato sempre un uomo di sinistra, nel senso che da noi si dà a questa parola e cioè di filo-socialismo. Da giovane aveva simpatizzato con l'on. Murri. Aveva militato tra i primi organizzatori dei sindacati cattolici. Ed a restaurazione

democratica avvenuta aveva ripreso il suo posto, atteggiandosi a “leader” della sinistra del suo partito, il che, oltre che a corrispondere alle sue vecchie idee, gli dava anche il piacere di combattere contro l'on. De Gasperi, al quale l'on. Gronchi attribuiva la colpa di avergli sottratto cariche ed onori che l'on. Gronchi era convinto spettassero a lui. Può sorprendere invece che alla sua candidatura dettero un contributo decisivo col loro voto personaggi democratico-cristiani di destra, che fin a quel momento non avevano mai condiviso le idee e gli indirizzi dell'on. Gronchi e che votarono per lui solo per vendicarsi dell'on. Fanfani che aveva presentato quale candidato l'on. Merzagora. L'on. Gronchi, non appena eletto, promulgò un messaggio al Paese, nel quale prometteva per la durata della sua Presidenza iniziative memorabili e spiegava che queste iniziative erano interpreti delle “attese della Nazione” e si concretavano in generiche realizzazioni sinistroidi. Questo messaggio ebbe un'influenza notevole. Molti democratico cristiani pensarono che con Gronchi si sarebbe inaugurata una nuova era e più o meno servilmente si affrettarono a prosternarsi dinanzi ad un Presidente che si immaginavano come un padrone capace oramai di fare in Italia il bello ed il cattivo tempo. Certamente l'on. Gronchi aveva l'ambizione di passare alla storia. Ma i suoi nuovi cortigiani prestavano all'on. Gronchi un'energia ed una forza di comando, che il povero on. Gronchi non aveva. Gronchi, si è detto, era soltanto un velleitario. E il giudizio è esatto. Le sue ambizioni andavano lontano e gli sarebbe piaciuto di lasciare tracce di un rinnovamento dell'Italia sul modello, un po' vecchiotto, del democraticismo sociale dei cattolici di mezzo secolo fa. Ma il suo pensiero politico restava sempre allo stato dell'abbozzo e non riusciva mai ad articolarsi in un calcolo politico, che tenesse conto di tutti gli elementi di una situazione e di tutti gli strumenti necessari a modificarla. Inoltre, come uomo, mancava di continuità e, al momento buono, di risolutezza. Era, in larga misura, un gaudente. E forse era questa la sola qualità che lo rendeva simpatico. Aggiungerei anche l'eleganza toscana della sua oratoria e dei suoi scritti.

Nel suo settennio perciò l'on. Gronchi non fece niente di quanto temevano o si auguravano i fautori della repubblica presidenziale. Non si ebbe nessuna svolta. Non fu fatta della storia ma della cronaca. La sua azione tuttavia fu di disturbo e di impedimento. Impose le dimissioni dell'on. Scelba, l'unico Presidente del Consiglio che aveva iniziato una politica di contenimento del comunismo, reo di ostacolare e scoraggiare ogni sforzo di far sopravvivere il pensiero centrista, e perseguì vanamente il disegno di imporsi attraverso governi monocolori di sua personale fiducia. I compiti che la Costituzione riservava al Capo dello Stato non lo soddisfacevano. Desiderava governare attraverso l'interposta persona di un Presidente del Consiglio, docile esecutore delle sue volontà. Ma a parte la considerazione che gli uomini da lui prescelti non erano di questa stoffa, l'on. Gronchi non tenne in dovuto conto la circostanza che tra lui e il Presidente del Consiglio s'era venuto interponendo un personaggio sempre più influente che era il segretario del partito. Anche se ad esempio l'on. Segni o l'on. Zoli non avessero avuto le loro vedute personali, e fossero stati disposti a prendere ordini dal Quirinale, non avrebbero potuto fare un bel niente in contrasto con i gruppi parlamentari democristiani, vigilati dal segretario del Partito. Più fortunata sarebbe stata l'ambizione dell'on. Gronchi se avesse avuto dalla sua il partito. Ma il gruppo gronchiano fu sempre una minoranza trascurabile. L'on. Gronchi riuscì ad aumentare il numero dei suoi amici, solo tra i candidati alla Presidenza del Consiglio. Si videro infatti illustri parlamentari, fino a quel momento considerati di destra, associarsi alle “attese” del messaggio gronchiano, all'evidente scopo di segnalarsi alle benevole scelte dell'on. Gronchi. Ma fu una fatica sprecata, perché l'on. Gronchi non raccolse le prosternazioni dell'ultima ora e manifestò la sua benevolenza verso altri. Ciò tuttavia non fu senza conseguenze. Il gruppo dei notabili, contro il quale muoveva guerra l'on. Fanfani per impadronirsi del partito, uscì malconco. Il neo-gronchismo di questi notabili trasformisti ed opportunisti, contribuì a esautorarli. Si cominciò a correre verso il sinistrismo, al quale sembrava appartenesse l'avvenire.

Naturalmente, gli effetti psicologici del mancato scatto della legge elettorale e l'avvento dell'on. Gronchi alla Presidenza della Repubblica non avrebbero avuto una portata decisiva, se cause più profonde non avessero contribuito ad accreditare le correnti di sinistra.

La simpatia di una certa parte della democrazia-cristiana verso i socialisti ed il socialismo c'è sempre stata e potremmo dire che si tratta di un vizio di origine congenito che risale al vecchio partito popolare. Si sa che carità evangelica, filantropia, solidarismo e infine classismo sono termini che si connettono a catena e portano i cattolici di tutti i paesi a scivolare, com'è su un piano

inclinato, verso definizioni ideologiche e indirizzi politici affini al socialismo. Si sa anche che fin dalla fondazione il partito popolare aveva trovato, specie in Lombardia e nel Veneto, un notevole seguito tra i contadini, già legatisi al mondo cattolico per molte ragioni, non esclusa quella delle benemerite, famose casse rurali. I sindacati cattolici e ancora più le A.C.L.I., organizzazioni destinate a fare concorrenza ai comunisti ed ai socialisti presso la classe operaia, introducevano entro la democrazia-cristiana tendenze classiste, e, per motivi di affinità, aumentavano le simpatie per i partiti di estrema sinistra. Così la democrazia-cristiana finiva con l'aver dentro dei socialistoidi, influenti ed ascoltati soprattutto in considerazione del contributo elettorale, che essi erano in grado di offrire al partito.

Tutto il periodo che va dalla elezione di Gronchi e le dimissioni del ministro Scelba, fino alla caduta del secondo ministero Fanfani, fu un periodo interlocutorio, in cui essendo stata messa in liquidazione la concezione centrista e non essendo ancora maturo il passaggio al centro sinistra, si susseguirono governi temporanei e di semplice attesa, governi luogotenenziali, che la democrazia-cristiana manteneva in vita con degnazione e con riserva. Ciò dette un carattere di provvisorietà alla situazione italiana. Ciò nonostante, in questo periodo si ebbero i due governi dell'On. Segni, il primo ancora di coalizione centrista ed il secondo monocolore. Questi due governi furono i migliori che il Paese abbia avuto dopo i ministeri De Gasperi. L'on. Segni, politico equilibrato, prudente e coscienzioso, fu il solo personaggio democristiano che piacque al Paese, forse perché era quello che rassomigliava meno di tutti a un democristiano. Egli era uno dei pochi superstiti della vecchia classe dei notabili. Ne aveva tutte le virtù. Il suo galantomismo lo rese popolare, ma non gradito allo stato maggiore del suo partito, che per punizione lo fece eleggere Presidente della Repubblica.

L'apertura a sinistra fu il grande tema in discussione di questo periodo. Non dirò che questo tema fosse abusivo e introdotto solo dalla passionalità dell'on. Gronchi e delle sinistre demo-cristiane.

Obiettivamente, bisogna riconoscere che il responso elettorale aveva creato un problema preoccupante. Il Paese non aveva voluto estendere le rappresentanze delle due mezze ali social-democratica e liberale; la democrazia-cristiana non aveva ripetuto il successo del 48 e non sperava più di ripeterlo. Bisognava cercare di ancorare il governo del Paese ad una maggioranza che, come si disse, "allargasse l'area democratica del governo". E si guardò al partito socialista.

Naturalmente non si poteva pensare ad un fronte popolare. Il partito comunista era l'incubo, il maggiore incubo che turbasse i sonni dei dirigenti democristiani, perché sembrava che con esso non si potesse fare la pace, né la guerra. Dopo il 47 era rimasto quantomeno stazionario. Sul piano parlamentare disponeva del gruppo più numeroso di deputati e di senatori, subito dopo la democrazia-cristiana; gruppo disciplinato, attivo ed agguerrito, anche se qualitativamente scadente, data la soffocazione dell'intelligenza, implicita in una formazione di tipo conventuale ed autoritaria, come lo sono tutti i partiti comunisti. Come nei gesuiti, così nel partito comunista è d'obbligo il voto di obbedienza, ed allora chi ha un soldo di intelligenza o non c'entra o se c'entra tiene la intelligenza nascosta fintanto che non passa nei ranghi di comando. La cosa del resto non ha nessuna importanza. Trecento "robots" sono trecento voti, e secondo la logica del sistema democratico, i voti si contano a numero e non esistono voti intelligenti o cretini. E sotto questo punto di vista, l'on. Togliatti aveva il diritto di considerarsi capo della seconda forza politica esistente nel Parlamento. Non basta. Il partito comunista controllava in maniera assoluta l'unica consistente organizzazione operaia sindacale. I gracili sindacati controllati dalla democrazia-cristiana, dai social-democratici e dai missini non contavano. Come non contavano entro la Confederazione generale del lavoro gli iscritti di confessione socialista. L'on. Santi recentemente ha ammesso sinceramente che il suo seguito poteva essere conservato solo a condizione che i rapporti tra comunisti e socialisti fossero rimasti cordiali. L'on. Santi informava il comitato centrale del suo partito (socialista) che qualsiasi ostilità verso i comunisti avrebbe liquidato entro la confederazione generale del lavoro tutta la sua influenza. Infine il partito comunista controllava circa la metà del partito socialista e forse più della metà perché gli autonom'isti, generalmente non intendevano dare alla loro autonomia nessun significato anti-comunista e preferivano dirsi come l'on. Lombardi "acomunisti".

L'idea seducente di staccare i socialisti dai comunisti e di prendere così due piccioni con una fava, trovare una maggioranza e nel tempo stesso amputare la potenza comunista, significava un capolavoro politico. Però gli adescamenti demo-cristiani non ebbero fortuna, nemmeno dopo che i fatti di Budapest avevano raffreddato l'amicizia tra socialisti e comunisti. L'on. Fanfani, che durante

il suo ministero, aveva cercato di conquistarsi la benevolenza socialista attraverso un tacito trattamento di cortesie e probabilmente di favori di tutto governo, aveva ricevuto una contropartita completamente negativa. Il curioso è che il più intransigente nel respingere le blandizie dell'on. Fanfani fu proprio l'on. Nenni. Così sembrava che la politica italiana fosse arrivata ad un punto morto, dal quale non sapeva uscire. Rinnegata una maggioranza, non riusciva a trovarne un'altra, e l'espedito dei monocolori provvisori sembrava la sola maniera precaria e pericolosa di andare avanti alla giornata.

I fatti di Genova offrirono improvvisamente una via di uscita a questa situazione stagnante.

La cronaca è nota. Il movimento Sociale aveva indetto il suo congresso a Genova. Ma la cosa non era piaciuta ai social-comunisti ed il Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni on. Tambroni aveva fatto revocare l'autorizzazione prima concessa al Movimento Sociale. L'episodio poteva dirsi così esaurito, anche se con una grave offesa alla legalità democratica, perché il Movimento Sociale è un partito come tutti gli altri ed era quindi arbitrario negargli il diritto di convocarsi in congresso nel luogo da esso preferito e niente giustificava che la minaccia di un'azione di piazza potesse confiscargli questo diritto. Né si poteva opporre il motivo dell'ordine pubblico. Il Prefetto o il Ministro degli Interni avrebbero potuto negare prima l'autorizzazione del Congresso, ma una volta data l'autorizzazione, dovevano mantenerla ad ogni costo, non potevano revocarla, cedendo alle intimidazioni social-comuniste. Ma l'on. Togliatti da un pezzo aspettava un'occasione propizia per creare imbarazzi al governo dell'on. Tambroni, governo che si reggeva sull'appoggio della destra fascista. Non si contentò quindi che l'on. Tambroni avesse proibito il Congresso e volle radunare a Genova le sue bande per esaltare la vittoria ottenuta e per chiedere le dimissioni dell'on. Tambroni. Non intendo qua pronunciare un giudizio né sull'on. Tambroni, né sulle origini e gli scopi del suo ministero. Ma è chiaro che la democrazia-cristiana, la quale aveva avallato la nomina dell'on.

Tambroni e lo aveva autorizzato ad accettare i voti dei fascisti, non avrebbe dovuto mai dimissionare precipitosamente il Presidente del Consiglio, su ordine della piazza. Ciò significava che la piazza e non il Parlamento aveva il diritto di fare e disfare i governi. L'autore responsabile di tale pusillanime capitolazione fu il segretario del partito on. Moro. Con questo atto di viltà e di tradimento della legalità democratica, l'on. Moro inaugurò la sua carriera politica vera e propria. Chi era l'on. Moro? E come e perché l'on. Moro era diventato segretario del partito? Questo professorino di provincia era riuscito ad essere due volte ministro attraverso quella forma di arrivismo, che consiste nel presentarsi come un uomo perfettamente insignificante. Corretto, educato come tutti i notabili meridionali, sobrio nel parlare, apparentemente mite non suscitava timore e rivalità in mezzo a quella bolgia infernale di arrivisti spregiudicati che è il partito democratico-cristiano. E quando l'on. Fanfani perdette le staffe e, con la sua abituale iracondia, si dimise da Presidente del Consiglio e da segretario del partito e si ritirò, crucciato e romito, in un luogo irreperibile in quel d'Arezzo, la democrazia-cristiana, discorde, fu sbigottita dal problema difficile di dare un successore all'on. Fanfani. Per andare d'accordo si pensò alla creatura più sbiadita e cioè all'on. Moro. Fu un errore, perché l'on. Moro era tutt'altro che quell'innocuo ed incolore personaggio che sembrava. L'on. Moro non prese pose gladiatorie contro nessuno. Restò affabile e disinteressato verso tutti i grossi personaggi capi-corrente, e pieno di mansueta imparzialità, promise di dedicarsi asceticamente a riportare unità e concordia nel partito. In realtà per quel che è avvenuto dopo, dobbiamo correggere queste false impressioni. L'on. Moro aveva delle opinioni ed era un temperamento fortemente passionale, puntiglioso, tenace, intollerante ed insofferente di ogni contraddizione. Sappiamo che era un uomo di sinistra, largamente consenziente con le idee professate dei partiti di estrema sinistra. E sappiamo pure che dal lato opposto era pieno di un livore irrazionale contro i liberali ed il liberalismo. Il che del resto corrisponde a molti uomini della sua generazione, uomini che hanno conosciuto nella loro prima gioventù il fascismo e subito dopo l'antifascismo quasi sempre abusivamente identificato coi partiti di estrema sinistra. Questi giovani, oggi uomini di mezza età, sono cresciuti e si sono formati nella più completa ignoranza della cultura liberale. Sono passati, come l'editore Mondadori, dalla cultura spicciola fascista alla cultura spicciola antifascista e in generale socialistoide o comunistoide. Naturalmente, quando parliamo di cultura, intendiamo precisamente quella che Carlo-Marx chiamava con profondo disprezzo "Halb-kultur": la mezza cultura.

In generale, in tutti i regimi democratici, la classe dirigente è fatta di mezze calzette culturali. Infatti

sono tutti più o meno degli ideologi, e le ideologie sono i cascami, sotto prodotti popolari e scadenti delle idee. Il professionismo politico, dal quale i partiti reclutano i loro dirigenti, non consente scelte diverse. Ed oramai è un fatto non contestabile che per le democrazie vale la stessa regola che per le tirannidi; che un buon governo è soltanto “un accident hereux”, come disse di se stesso lo Zar Alessandro a Madame de Stael.

L'on. Moro, non appena insediato nella sua carica, non fu affatto un semplice mediatore ed arbitro conciliatore, senza una propria veduta politica. E il primo segno che dette dei suoi piani segreti, fu quello di sforzarsi di recuperare l'on. Fanfani dopo il naufragio del suo ministero. L'on. Fanfani era un uomo in mare, che non si sarebbe mai potuto salvare con i mezzi propri. Mai un uomo politico aveva potuto conoscere così rapidamente l'ingratitude degli uomini e la volubilità della fortuna. Se l'on. Fanfani non fosse un uomo eminentemente anti-poetico, si sarebbe potuto ricordare l'infelice “Troubadour” Ruf-boeuf, il quale disse dei suoi amici: “Ces sont amis que vent emporte, et il ventait devant ma porte”. L'on. Fanfani, che come capo di “Iniziativa democratica” contava più di duecentocinquanta deputati devoti, dopo il suo insuccesso si ritrovò sì o no con una ventina di seguaci e non tutti sicuri. Ma l'on. Moro, che simpatizzava con lui e riconosceva a Fanfani le qualità di intraprendenza e di movimento che egli non aveva, si dette da fare per riportare a galla lo sventurato. Passati i primi giorni di sconforto, dimenticati i propositi di ritiro dalla vita pubblica l'on. Fanfani, ricominciò partendo da zero. Pessimo politico ma eccellentissimo uomo di partito, ricominciò il suo ministero itinerante dall'uno all'altro capo d'Italia, cercando di contare e di riorganizzare per la rivincita i suoi amici della periferia. Sfuggitigli i comandi e le gerarchie del partito, pensò di risalire dalla base. Chiunque conosca appena un poco l'organizzazione dei partiti moderni, sa perfettamente che iniziative di questo genere sono destinate al fallimento perché può bloccarle in un attimo il segretario del partito. All'on. Fanfani invece l'iniziativa riuscì, perché dietro le quinte, fu efficacemente aiutato dall'on. Moro. E' facile indovinare, presupponendo un'identità di vedute politiche tra i due, che l'accordo dovette cadere anche sulla distribuzione delle parti: l'on. Moro sarebbe rimasto segretario del partito e l'on. Fanfani sarebbe stato alla prima occasione il Presidente del Consiglio.

Quando avvennero i fatti di Genova, il discorso dell'apertura a sinistra acquistò un'attualità isterica, perché per quei fatti crebbe la paura dei democristiani per i comunisti, si accrebbe l'incubo che un giorno o l'altro i democristiani si sarebbero dovuti scontrare con la piazza. In un unico e stesso momento fu deciso di dimissionare d'urgenza l'on. Tambroni e iscriverne subito all'ordine del giorno l'apertura a sinistra unico rimedio per coprirsi dietro i socialisti dal pericolo comunista. Il Ministero delle convergenze fu solo un espediente provvisorio per prendere il tempo di mettersi d'accordo coi socialisti, accordo di cui già si prevedevano le difficoltà. L'on. Malagodi ebbe un ottimismo non giustificato dalla situazione, quando partecipò coi liberali al Ministero delle convergenze. Ebbe l'illusione che le trattative con l'on. Moro fallissero e che il ministero sarebbe stato un ponte per una restaurazione del governo centrista.

L'apertura a sinistra fu una capitolazione che fin dall'inizio mise la democrazia-cristiana nella posizione di una resa senza condizioni. Che cosa avevano sempre detto lungo cinque anni i fautori dell'apertura? Avevano detto e ripetuto a sazietà che l'apertura doveva servire a catturare i socialisti, a isolare i comunisti e ad allargare così l'area democratica. E per cinque anni avevano sempre assicurato il Paese che l'accordo coi socialisti doveva avere come pre-condizione essenziale il distacco dai comunisti, l'uscita dalla confederazione del lavoro, la denuncia delle alleanze nelle amministrazioni, la fine delle gestioni in comune delle cooperative, in una parola un bel colpo, dopo il quale si sarebbe davvero allontanato per sempre l'incubo comunista. Il meno che si possa dire di questa impostazione del problema è che essa era puerile. I rapporti tra socialisti e comunisti non potevano essere regolati in sede contrattuale. Se la democrazia-cristiana intendeva trattare solo con un partito socialista che si fosse sciolto da ogni legame coi comunisti, esso doveva attendere che ciò si fosse verificato come un fatto spontaneo e durevole. Modificatasi cioè tutta una situazione politica, sarebbe potuto discenderne l'effetto desiderato dai democristiani. Ma andare a chiedere come condizione di un patto che i socialisti rivedessero tutto il loro indirizzo, era, come si è detto, puerile, primo perché i socialisti non avrebbero mai potuto accettare un “diktat” umiliante, secondo perché una pattuizione notarile del genere non offriva nessuna garanzia: i partiti ad ogni congresso sono liberi di cambiare politica e di disdire gli impegni presi in precedenza.

Ma gli avvenimenti di Genova furono così terrificanti per la pusillanimità dei democratici-cristiani, che le fiere condizioni che si sarebbero volute dettare al partito socialista furono completamente dimenticate e le trattative cominciate da Moro furono condotte col tacito sottinteso che la democrazia-cristiana abbandonava ogni pretesa di trasformare il partito socialista in un partito anti-comunista. Gli ultimi timidi tentativi furono fatti quando si cercò di ottenere qualche impegno relativamente ai futuri governi regionali, ma anche quest'ultimo tentativo fallì.

In questo momento si consumava l'insuccesso pieno e definitivo della democrazia-cristiana nell'impegno preso di fronte al Paese di proteggerlo dal comunismo. Dal giorno in cui ogni atto del governo veniva a dipendere dal voto dei socialisti amici ed in notevole misura solidali coi comunisti, è perfettamente chiaro che non solo il governo doveva vietarsi ogni politica anti-comunista, ma doveva positivamente rispettare e favorire, specie nelle zone ombrose del sottogoverno, gli interessi politici dei comunisti. Tanto il governo Fanfani, quanto i due governi Moro sono stati governi nei quali la maggioranza ottenuta con l'aiuto dei socialisti è stata pagata anche con contropartite a beneficio dei comunisti. L'apertura a sinistra determinò uno spostamento di carico, preludio, come è noto, di immane naufragio. Dal punto di vista psicologico l'apertura a sinistra dette il segnale che oramai la democrazia-cristiana era un partito in fuga, inseguito dai social-comunisti. Tutta l'opinione media pensò che i social-comunisti sarebbero stati oramai i cavalli vincenti. Questi vennero a giovare automaticamente di tutti i vantaggi che spettano a chi ha il favore del pronostico. I social-comunisti non ebbero più il timore delle discriminazioni, come essi chiamavano le legittime misure di difesa democratica dell'on. Scelba. Essi ebbero dalla loro parte l'indulgenza e talvolta la benevolenza degli organi del potere, si infiltrarono un po' dappertutto, nelle università, nelle case editrici, nel cinematografo, diventarono monopolisti dei premi letterari, occuparono quasi tutte le terze pagine dei giornali, moltiplicarono il numero delle riviste fiancheggiatrici. Nella Confederazione Generale del Lavoro, l'influenza dei comunisti diventò assolutamente preponderante, tanto da meritarsi il titolo di cinghia di trasmissione del partito comunista. Le grosse cooperative emiliane, quasi tutte in mano comunista, non ebbero più nulla a temere per i privilegi, sui quali i miti governi demo-cristiani avevano chiuso un occhio e si confermarono in un'egemonia, che in molti luoghi acquistò carattere di monopolio. Ignoriamo se si siano verificate infiltrazioni comuniste in organi delicati dello Stato. Ma anche se ciò non è avvenuto (se non abbiamo prove per affermarlo, non ci sentiamo tuttavia in condizione di poterlo escludere) è certo che ad ogni modo in taluni organi dello Stato si possono indovinare stati d'animo soggetti ad una forse inconsapevole permanente intimidazione. Certi cambiamenti di giurisprudenza della stessa Corte Suprema non sarebbero concepibili senza le suggestioni del nuovo ambiente di diffuso filo-comunismo. E per essere precisi, alludiamo ad alcune sentenze rese in materia di libertà di stampa e più specificamente in materia di libertà nell'arte e negli spettacoli, in rapporto al reato di oscenità. Mi si potrà domandare che cosa c'entra il reato di offesa al pudore con il comunismo? C'entra perché ho spiegato altrove che per un legame difficilmente comprensibile i pornografi letterari, cinematografici e teatrali nel nostro Paese sono tutti più o meno militanti comunisti o para comunisti e quindi sono o dovrebbero essere i più esposti al sindacato giudiziario. È veramente strano che la nostra magistratura, in massima parte di origine meridionale, e quindi tradizionalmente assai severa in fatto di costume, sia improvvisamente diventata così mondanamente tollerante verso tutte le turpitudini che scrivono e producono dinanzi al pubblico i nostri spregevoli e tardivi imitatori di Joyce. Noi che siamo vissuti in un'epoca licenziosa e corrotta ci meravigliamo di una sola cosa ed è che siano stati proprio i governi democratico-cristiani a favorire, come non mai è stato fatto in Italia, licenziosità, corruzione e perversione, e ciò per la paura dei Ministri dello spettacolo di fronte ai comunisti.

Non a torto l'apertura a sinistra è stata considerata come l'indirizzo politico più adatto per la politica d'espansione delle forze comuniste. Tutto ciò non poteva non seguire, dall'aver ammesso al governo i socialisti non ancora distaccatisi dai comunisti. Ma all'errore pregiudiziale e fondamentale si sono aggiunti poi i danni per la maniera inetta con cui l'on. Moro ha condotto la sua operazione. Sempre dominato dalla paura di doversi scoprire, l'on. Moro ha giudicato che era buona tattica che il programma dell'intesa fosse proposto dai socialisti anziché dalla democrazia-cristiana, facendo credito forse alla ragionevolezza ed alla discrezione dei socialisti. Disgraziatamente, i socialisti avevano delegato l'on. Riccardo Lombardi a redigere il programma e venne fuori il famoso

programma dei nove punti, che nessuno si aspettava, tante erano le bizzarrie e le riforme inutili e dannose che l'ideologo on. Lombardi aveva tirato fuori dal suo cervello. Un primo esperimento d'incontro tra forze politiche e di tradizioni tanto diverse si supponeva che si sarebbe dovuto verificare su alcuni punti neutri, di politica a sfondo popolare, tale da giovare a tutti e due i contraenti, senza che nessuno esigesse i sacrifici delle preferenze dell'altro.

Il documento dell'on. Lombardi era invece un caotico bazar di riforme, che non si collegavano a nessuna veduta unitaria, ma che lasciavano trasparire unicamente l'intenzione di ottenere riforme immediatamente collettiviste o quanto meno di raggiungere posizioni di potere con parallelo disarmo dello Stato e dei suoi istituti tradizionali. Alla prima specie apparteneva, ad esempio, la richiesta della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Alla seconda specie appartenevano le richieste dell'ordinamento regionale e dei così detti enti di sviluppo agrario.

È chiaro che un programma di tal genere andava subito respinto senza esame, perché era il programma per un governo socialista e non per un governo di coalizione. Molto più appropriato alla situazione politica era il programma socialdemocratico, che offriva al popolo Italiano scuole, ospedali, e case. Questo piano poteva essere accolto dai socialisti senza dispiacere ai democristiani. Se i socialisti infatti dovevano agitarsi in favore delle classi meno abbienti e per un miglioramento delle loro condizioni d'esistenza, ecco che il programma social-democratico andava magnificamente bene, e nel tempo stesso andava incontro al giustizialismo o solidarismo demo-cristiano. Era il programma per un governo di coalizione, che soddisfaceva le aspirazioni di entrambi i partecipanti. Ma per un uomo come l'on. Lombardi queste cose erano troppo semplici. L'on. Lombardi partiva dal concetto che i socialisti non potevano partecipare ad un governo che non attuasse sia pure a rate il socialismo o che non ne preparasse le condizioni. In fondo l'on. Lombardi era un massimalista gradualista e non un riformista. Non voleva il socialismo tutto in una volta con le barricate, ma voleva ogni volta, la demolizione almeno di un pezzo dell'edificio capitalista. Quindi non riforme di generico populismo o radicalismo) ma riforme adatte a smantellare gradualmente il sistema economico sociale vigente. L'on. Lombardi non ha mai nascosto a nessuno questo suo pensiero politico. Ma vi è di più. Tutte le riforme del programma dell'on. Lombardi, indipendentemente dal loro significato eversivo, erano dal punto di vista degli interessi reali del Paese dannose o pericolose. Cominciamo con la famosa riforma dell'ordinamento regionale. Ho spesso cercato di convincere i regionalisti: primo che le regioni non esistono; secondo, che, anche se fossero esistite, non bisognava imbalsamarle in un corrispondente ordinamento istituzionale, essendo chiaro che la storia cammina in senso inverso e cioè verso sempre più vaste e comprensive unificazioni organizzative anzi che verso sempre più approfondite frammentazioni. Quasi sempre le regioni rappresentano una semplice espressione verbale dietro la quale non c'è niente di reale. In pochissimi casi alla regione corrisponde un certo gruppo umano omogeneo per elementi etnici, linguistici, antropologici, storici, geo-fisici, economici. Nella maggioranza dei casi invece tutto ciò non sussiste. Molte regioni potrebbero costituire una unica vasta regione. Ad esempio, Lombardia, Piemonte, Liguria sono un unico complesso, il cosiddetto triangolo ed è assurdo spezzarlo in compartimenti amministrativi-regionali distinti. Comunque nessuno può contestare che i perimetri amministrativi delle società moderne vanno assumendo dimensioni sempre maggiori in proporzione dell'aumentata rapidità e facilità delle comunicazioni ed in proporzione degli spazi organizzativi sempre più estesi per la maggiore complessità e ricchezza dei servizi e della loro distribuzione. Tutte cause codeste egualmente cospiranti alla cancellazione delle minuscole autonomie locali. Nell'epoca del M.E.C. è un anacronismo parlare di regioni. Giustamente l'on. Nenni, prima di diventare regionalista per interesse di partito, disse che egli si guardava bene dal voler ridurre l'Italia in pillole. La responsabilità di avere fatto sopravvivere lo schema regionalista e di averlo imposto nella Costituzione spetta inizialmente alla democrazia-cristiana, che lo aveva ereditato da don Sturzo, il quale si era affezionato alle autonomie locali all'epoca in cui, vigendo il "non expedit", le autonomie sembravano soddisfare specifici interessi cattolici. Il divieto fatto ai cattolici di partecipare direttamente alla lotta politica, poteva essere attenuato da una loro partecipazione ufficiosa alle competizioni amministrative e le autonomie locali avrebbero allargato l'influenza dei cattolici nella vita pubblica. Per i democratici-cristiani il regionalismo è perciò una sopravvivenza di una vecchia idea alla quale forse oggi ben volentieri rinunciarebbero. Ma purtroppo oramai l'hanno fatta propria socialisti e comunisti e non per una ragione dottrina, che essi sotto questo

punto di vista dovrebbero essere ed erano per lo Stato unitario ed accentrato, ma per una ragione di semplice opportunismo, in quanto l'ordinamento regionale darebbe loro nuove posizioni di potere in quelle regioni in cui essi costituiscono una maggioranza, come in Emilia, in Toscana, Umbria e forse Lombardia. Basti pensare che la Costituzione accorda alle autorità regionali anche il potere di tenere forze armate urbane e rurali, ed è facile immaginare quale uso saprebbero farne soprattutto i comunisti. Adesso si sente dire che l'ordinamento regionale sarebbe necessario anzi addirittura urgente come strumento insostituibile della così detta politica di piano e di programmazione, ma nessuno è riuscito a spiegarci come un istituto per sua natura decentralizzatore come la regione possa essere strumento di una politica accentratrice come la politica di piano. La programmazione presuppone o meglio si identifica con una visione panoramica, unitaria, coordinata delle scelte economiche. Orbene, ci riesce del tutto incomprensibile che una politica di piano, che significa accentramento delle decisioni sul piano nazionale, possa conciliarsi con l'autonomia delle regioni, ed ancor meno comprensibile ci riesce addirittura la istituzione di organi autonomi, esecutivi delle decisioni del potere centrale. Una scelta fatta dal potere centrale sarà obbligatoria per le autorità regionali? Ed allora a che serve la regione? Le regioni saranno come gli uffici del registro, le intendenze di finanza, le prefetture e cioè semplici diramazioni locali dell'amministrazione centrale. Non si capisce perché le regioni dovrebbero avere un'assemblea, una giunta e tutti gli organi propri di una amministrazione indipendente. La regione potrà sussistere per altri scopi ma non per quello di essere organo di esecuzione della politica di piano, che sarà fatta sempre dagli organi del potere centrale, sia pure nelle sue diverse dinamiche. Oppure le autorità regionali potranno avere il potere di scelta e con esso quello di rifiutare le eventuali scelte del potere centrale ed allora se ne va in fumo la programmazione. E fin qui è questione di logica. Ma vi è di più. Occorre ricordare ai fautori delle regioni come strumento della politica di piano, che i poteri e le funzioni delle regioni a statuto ordinario sono enunciati dalla Costituzione in maniera tassativa e non elencativa all'art 117. In questa disposizione non troviamo nulla che possa essere utilizzato ai fini di trasformare gli organi regionali in organi deliberanti e nemmeno esecutivi di una programmazione economica. Perciò ogni velleità di attribuire agli organi regionali questi poteri deve farsi valere formalmente non con una legge di istituzione ma con una legge di revisione costituzionale. Si tratta ripetiamo di piegare l'istituto regionale a compiti non soltanto nuovi e diversi ma addirittura contrari alla lettera ed allo spirito della Costituzione.

Dobbiamo ritenere che l'idea della regione al servizio della programmazione è un semplice mascheramento. Socialisti e comunisti vogliono le regioni unicamente perché nelle regioni vedono, e non a torto, un eccellente strumento di disgregazione dello Stato e di incuneamento di fortificazioni rivoluzionari nell'ordinamento dello Stato.

Alla democrazia-cristiana non è sfuggito questo scopo insidioso e quindi ha manovrato per subordinare la concessione delle regioni ad un preventivo impegno dei socialisti a formare le giunte regionali insieme e cioè ad estendere a tutte le amministrazioni locali la formula di centro-sinistra attuata nel governo centrale. Ma l'on. Moro non è mai riuscito ad ottenere nessun impegno di questo genere, che del resto sarebbe stato in contrasto con l'indirizzo socialista, che non ha mai accettato l'esclusione di un eventuale fronte popolare.

Bisogna dare atto ai socialisti che essi si sono comportati con lealtà e da galantuomini. Essi avrebbero potuto accettare anche l'impegno richiesto e incoraggiare così l'on. Moro ad attuare subito le regioni. Ma, poiché gli impegni dei partiti sono sempre revocabili in diritto e in fatto per autorità delle deliberazioni congressuali, in un secondo tempo avrebbero potuto convocare un congresso, fargli votare la revoca degli impegni, e passare dalla parte dei comunisti, facendo l'on. Moro gabbato. Non si comprende come degli uomini forniti di un minimo di criterio giuridico possano aver pensato e persino di pagare in moneta istituzionale a carattere permanente un beneficio precario ed annullabile, barattare un istituto in corrispettivo di un accordo politico, col rischio di trovarsi all'ultimo con un pugno di mosche in mano.

Il programma socialista, come s'è detto, oltre che le regioni, ha proposto la nazionalizzazione delle industrie elettriche ed anche a proposito di questa è più che evidente che la riforma non era a vantaggio di alcuno, né del Paese, né della classe lavoratrice. L'industria privata nel ventennio circa della ricostruzione dell'economia nazionale ha adempiuto ai suoi compiti nella maniera più soddisfacente, perché non solo ha riparato con ammirabile rapidità le distruzioni della guerra, ma

ha anche seguito, anzi preceduto il ritmo di sviluppo industriale del Paese, fornendolo tempestivamente di tutti i miliardi di kilowatt di cui aveva bisogno. Quando i sostenitori della nazionalizzazione hanno voluto fare il processo agli industriali elettrici, non hanno saputo trovare che un solo argomento e cioè che gli industriali elettrici avevano trascurato il Mezzogiorno, preferendo i più lucrosi investimenti del Nord. Ed anche tale accusa era infondata, perché il Mezzogiorno era diventato una specie di feudo delle società elettriche dell'IRI e quindi in ogni caso se il Mezzogiorno non ha avuto l'elettricità di cui si afferma avesse bisogno, la colpa spetta all'I.R.I. cioè allo Stato. Rimprovero del tutto immaginario fu quello dell'on. Lombardi, il quale attribuì alla industria privata tariffe eccessive e quindi eccessivi profitti, ammontanti a circa trecento miliardi all'anno. Adesso sappiamo che i profitti degli elettrici si aggiravano tra i cinquanta ed i settanta miliardi.

La nazionalizzazione è stata la riforma più stupida, non ha giovato a nessuno ed ha creato molti danni. Essa ha creato innanzi tutto la sfiducia degli operatori privati. È risultato che gli azionisti delle diverse società erano più di tre milioni, in generale piccoli risparmiatori. È stato il provvedimento che ha agito come un trauma su gli investimenti. La "Neue Zürcher Zeitung", e tutti sanno quale sia l'autorità del giornale svizzero in materia economico-finanziaria, ha espresso con parole piuttosto severe la brutta sorpresa dei risparmiatori svizzeri, i quali avevano investito circa centocinquanta miliardi nelle Industrie elettriche italiane, per l'improvviso e truffaldino esproprio subito. È difficile credere che la prosa dell'organo zurighese sia stata ispirata dalle destre italiane e non sia invece l'espressione logica e legittima del malcontento e della sfiducia che doveva necessariamente provocare il provvedimento.

L'operazione ha onerato di molti miliardi annui il bilancio dello Stato per il pagamento rateale dell'indennità di esproprio. E ciò non basta. Indro Montanelli, in un articolo, che non ha trovato smentite ufficiali né ufficiose, ci ha informato, che non appena si è costituito l'Ente statale (ENEL), i vari sindacati si sono affrettati a promuovere un'agitazione per aumenti di salari e di stipendi e che il governo si è affrettato a soddisfare le richieste; conclusione: i cinquanta o settanta miliardi di utili sono stati interamente assorbiti dai miglioramenti. Oggi quindi il capitale investito non ha reddito e questo è il meno. L'industria elettrica ha bisogno di ingenti capitali per mantenere ed ingrandire e modernizzare impianti ed attrezzature e non sa dove trovare le migliaia di miliardi che le occorrono. La nazionalizzazione ha distrutto il mercato azionario e obbligazionario. Dovranno pensarci i vari La Malfa, Lombardi e Moro che sono stati gli autori di questa stolta operazione, e ci potranno pensare solo rivolgendosi al contribuente. L'on. Moro ha già inventato una teoria inedita, che ha stupefatto tutti gli economisti, ha cioè insegnato che le tasse debbono servire non a pagare i servizi necessari alla comunità, ma a pagare le perdite, le passività e l'autofinanziamento di tutti gli enti statali o parastatali. Egualmente gratuite, arbitrarie, dannose sono le altre riforme. Di queste non ci è consentita una critica dettagliata, perché fino ad oggi non sono stati ancora elaborati i relativi disegni di legge. Ad esempio la legge sulla mezzadria è stata approvata, ma essa non riguarda che un aspetto della riforma agraria che ci è stata promessa. Per la questione dell'edilizia esiste un disegno di legge, che però non è stato ancora portato in discussione al Parlamento. Approssimativamente possiamo dire tuttavia che lo scopo essenziale della riforma agraria dovrebbe essere quello di istituire certi enti di sviluppo, dalle attribuzioni fino ad oggi non ben definite, per mettere gran parte degli agricoltori sotto controllo. Se si trattasse di una semplice assistenza, non si capirebbe perché mai bisognerebbe creare nuovi enti, considerato che esistono già gli ispettorati agrari e che del resto gli agricoltori italiani, grandi e piccoli, sanno provvedere abbastanza bene ai loro interessi attraverso le proprie organizzazioni, come ad esempio la Confederazione degli Agricoltori, la Coltivatori Diretti, la Federconsorzi e via dicendo. Ma non si tratta di assistere, si tratta di sottomettere una classe che si è dimostrata ribelle politicamente ed economicamente ai partiti marxisti. Gli enti saranno una specie di inquisizione e di polizia rurale, diretti da gente incapace ma di fiducia dei partiti marxisti. I loro poteri in certi casi arriverebbero fino all'esproprio. Avrebbero facoltà di scomporre e ricomporre l'ordinamento fondiario, togliendo all'uno e dando all'altro, allo scopo di raggiungere un'unità aziendale economicamente efficiente. Costituirebbero e controllerebbero cooperative per tutti i servizi comuni a determinati raggruppamenti aziendali. Insomma si tratta di una riforma che, prima o dopo, porterebbe all'abolizione dell'attuale regime di proprietà privata ed alla sua sostituzione con un regime assai prossimo a quello dei kolchos sovietici.

Infine la riforma urbanistica pretenderebbe che i comuni (le cui finanze, come tutti sanno, sono allo stato comatoso) dovrebbero formare un piano regolatore, progettare viabilità, giardini, parchi e relativi servizi pubblici di acqua, luce, gas ecc., espropriare ai privati il suolo compreso nel piano regolatore e poi rivendere ai privati, se non vogliono costruire direttamente. Inutile avvertire pregiudizialmente l'utopismo di così ambiziosi progetti, i quali costerebbero centinaia di migliaia di miliardi. Il pretesto moralistico di tale insania è la speculazione dei privati sulle aree fabbricabili e la forte incidenza nel costo delle costruzioni dell'alto prezzo delle aree. Ora, è vero che le aree fabbricabili costano care, che i loro proprietari realizzano profitti eccessivi ed infine che il caro-aree si risolve necessariamente nel caro-case. Ma in altri Paesi questo inconveniente è stato affrontato con provvedimenti legislativi assai meno macchinosi, sovvertitori e utopistici del progetto governativo. Anche qua, anziché cercare un rimedio idoneo, si è voluto dare al problema una soluzione politicizzata. Ciò a prescindere dalle osservazioni tecniche che pure sarebbero facili. Ma tutto ciò è poco. L'on. Moro ha battuto il primato dell'imprevidenza quando ha accolto nel programma di governo il programma dell'on. Lombardi senza calcolarne il costo. Egli ha presentato al Parlamento, per dirla con sir Alec Home: "un menù senza prezzo". Nemmeno dieci esercizi del bilancio degli Stati Uniti basterebbero per attuare le ridicole riforme Lombardi-Moro. E la cosa più stupefacente è che la cosa è passata senza obiezioni da parte di un partito come la democrazia cristiana, che ha la pretesa di rappresentare il grande partito investito della missione perpetua di governare l'Italia. Non può sorprendere che i socialisti, abitualmente scervellati, non si siano domandati dove si sarebbero andati a trovare i quattrini per attuare le loro riforme. Non sorprende che il loro sapientone on. Lombardi sia sorvolato su questo particolare. L'on. Lombardi è un finanziere fantasista. La sua preparazione e la sua serietà sono tali, che egli potette a suo tempo sentenziare che il piano Marshall e il Mec avrebbero impoverito l'Italia. Ma la democrazia cristiana, un partito che sta da vent'anni al governo, che ha i suoi uomini proconsolari, i suoi esperti, i suoi tecnici, come e perché non si è ribellata a questa enormità senza precedenti? In parte forse vi è stata mala fede. Si è sperato che il programma poteva restare al semplice stato di promessa. "Promettere, ça n'engage a rien", diceva un ministro della Quarta repubblica francese. Perché dunque preoccuparsi della copertura per riforme che sono state soltanto promesse? Del resto credo che i socialisti non si siano mai sentiti sicuri della solvibilità del loro associato. Convinti che la democrazia cristiana giocasse ai rinvii per sottrarsi ai suoi impegni, sono sempre stati diffidenti, vigili e inesorabili nel pungolarla.

In parte poi, nei partiti in genere, nella democrazia cristiana in specie, le gerarchie esercitano un'influenza intimidatrice che soffoca se non la critica, certo la protesta che dovrebbe seguire alla critica. Spesso abbiamo sentito da autorevoli esponenti democratici cristiani discorsi che avremmo potuto sottoscrivere. In queste pagine non scopriamo niente, che non sia stato già osservato e denunciato da qualche democristiano.

Ma, sotto l'imperativo della disciplina di partito, la critica si è sempre conclusa con la sottomissione.

Con questo impegno delle riforme senza prezzo, i governi di centro-sinistra hanno acceso un'ipoteca in bianco sul pubblico bilancio e sull'avvenire economico del Paese. Ma un destino, evidentemente avverso all'on. Moro, ha voluto aggiungere un capitolo supplementare alle sue colpevoli disavventure. Scoppiò come una bomba la crisi.

Come e perché sia sopraggiunta la crisi è una questione controversa. C'è chi la attribuisce interamente alla politica economica spensierata dell'on. Fanfani, e quindi ne dà la colpa al centro-sinistra. E chi invece pretende di darla genericamente ai governi precedenti, che ne avrebbero posto le condizioni. Ai fini delle responsabilità, la questione non interessa. L'on. Fanfani, presidente del Consiglio, l'on. La Malfa ministro del bilancio, e l'on. Moro, segretario del partito e quindi supremo controllore della maggioranza, restano sempre egualmente colpevoli in entrambi i casi: se le condizioni della crisi preesistevano per errori dei precedenti governi, essi dovevano accorgersene e prevenire la crisi; se invece la crisi è stata determinata dagli sperperi del governo Fanfani e dalla sua debolezza dinanzi agli aumenti dei salari in eccesso alla produttività, allora essi sono colpevoli in quanto autori diretti del dissesto.

L'on. La Malfa, ricordiamo, tenne un discorso ottimistico sulla nostra situazione economica, nel quale non era in alcun modo presentita la crisi che doveva sopraggiungere uno o due mesi dopo.

L'on. La Malfa ignorando tutto della nostra situazione e degli eventuali effetti della sua stessa politica, e ricordandosi solo del *boom* americano del '29, teneva d'occhio l'unica crisi da lui ritenuta possibile: quella di una sovrapproduzione, precisamente l'opposto del sopra-consumo. Reclinando la testa da un lato, disse con la sicurezza della sua superiorità carismatica, che in Italia non ci poteva essere nessuna crisi, disse anzi che era il Paese più lontano da questo pericolo. Dato infatti il basso tenore di vita degli italiani, restava un margine considerevole per un incremento dei consumi, prima che fosse toccato il punto limite, oltre il quale si sarebbe verificato l'eccesso della produzione. Implicitamente, quindi, secondo la dottrina dell'on. La Malfa, gli aumenti dei salari potevano essere incoraggiati e l'aumento della domanda non avrebbe causato nessun inconveniente. Esattamente il contrario di quanto dirà poi il governatore della Banca d'Italia, a crisi sopraggiunta. Questo è un indice significativo della preparazione e della competenza dei nostri dirigenti, i quali si sono arrogati in esclusiva il diritto di controllare, programmare e dettare imperativamente il progresso economico della Nazione.

Ma andiamo avanti. Appena scoppiata la crisi, né l'on. La Malfa, né l'on. Fanfani, né l'on. Moro capirono niente di quel che stava succedendo. L'on. Moro, approfittando dell'esito negativo delle elezioni, destituì l'on. La Malfa e l'on. Fanfani, attribuendo al loro malgoverno, alla loro cecità i guai che erano piombati sul centro-sinistra. Tuttavia le responsabilità dell'on. Moro non erano minori di quelle del governo, se si considera la stretta vigilanza esercitata dal partito sui suoi governi. Come non mancò di dire l'on. Fanfani, con una giusta chiamata di correo, niente era stato fatto o non fatto dal governo che non fosse stato deciso ed approvato dall'on. Moro. Del resto, l'on. Moro dette la prova più spettacolare della sua inettitudine, quando, surrogatesi d'autorità all'on. Fanfani, credette di rimediare a tutto con i ridicoli provvedimenti dell'aumento del prezzo della benzina e del freno posto alle vendite a rate. Fu necessario che l'on. Moro si sentisse crollare la casa addosso, furono necessarie le intimazioni del signor Marjolin e del governatore della Banca d'Italia, perché egli si accorgesse che la minaccia dell'inflazione galoppante non veniva dai compratori delle macchine utilitarie e degli elettrodomestici, e tanto meno dal disfattismo della destra economica. Allora soltanto l'on. Moro mandò a chiedere all'America l'elemosina di un prestito per provvedere alle esigenze più urgenti. E solo allora l'on. Moro si svegliò dalla sua letargia musulmana e pensò di correre ai rimedi. E qua si è verificato l'ultimo capitolo della storia poco edificante del centro-sinistra. I socialisti, come se nulla fosse avvenuto, chiesero all'on. Moro che le riforme concordate, quale che potesse esserne il costo, dovevano essere attuate ugualmente. L'on. Moro e l'on. Rumor a questa assurda richiesta non ebbero il coraggio di opporre un netto rifiuto e di liberarsi di un socio così privo di buon senso e di sensibilità per il pubblico interesse. Timidamente ed equivocamente l'on. Rumor accennò a qualche riserva dichiarando ehe le riforme sarebbero state certamente fatte ma nei modi e nei tempi opportuni. Ma contro tale riserva i socialisti protestarono chiedendo che le riforme dovevano essere attuate contestualmente ai così detti provvedimenti congiunturali. Il litigio tra democratici-cristiani e socialisti non si è ancora definito al momento in cui scriviamo e non sappiamo come e quando si concluderà. Siamo però già in grado di prendere atto dell'ultimo e vergognoso cedimento della democrazia-cristiana, la quale non ha avuto il coraggio di congedare il suo alleato socialista e perciò la nostra vita economica è più che mai esposta alla prospettiva inquietante di una possibile catastrofe.

Ed è il caso adesso di riepilogare.

- 1) È stata stipulata una intesa col partito socialista in dispregio agli impegni presi dalla democrazia cristiana dinanzi al Paese di costituirsi garante delle nostre istituzioni democratiche; era stato promesso che ogni intesa coi socialisti non sarebbe stata presa, se prima costoro non si fossero distaccati dai comunisti ed invece è stato sottoscritto un patto di coalizione governativa, senza che i socialisti abbiano interrotto o promesso di interrompere i loro rapporti coi comunisti.
- 2) Così è venuto meno in partenza lo scopo che avrebbe dovuto giustificare l'alleanza coi socialisti e cioè l'isolamento dei comunisti e l'allargamento dell'arca democratica. I governi di centro-sinistra hanno dato all'opposto l'allargamento del gioco comunista ed il restringimento dell'area democratica.
- 3) È stato supinamente recepito il programma socialista impegnando il governo a un complesso di riforme eversive.
- 4) È stato assunto l'impegno di tali riforme senza prima averne calcolato il costo.

- 5) Sono stati provocati, per effetto della nazionalizzazione delle industrie elettriche e per effetto di una politica di capitolazione dinanzi alle agitazioni sindacali, nonché di una irresponsabile ed incosciente espansione della spesa pubblica, il dissesto del pubblico bilancio, il turbamento nel campo produttivo, la sfiducia della classe imprenditoriale, la riduzione dell'incremento del risparmio e degli investimenti, in una parola le condizioni di una inevitabile recessione economica.
- 6) Non è stato dato alcun segno di resipiscenza ed anzi si tengono pronti per il futuro prossimo provvedimenti, leggi e riforme che non potranno portare che al completo collasso.